

*Angelo Gozzi*

IL "DIES IRAE" DI  
**SIMONE PIANETTI**



Il racconto della tragica giornata di Simone Pianetti, culminata con sette morti, e della successiva "caccia all'uomo" nel contesto storico ed ambientale di quasi un secolo fa.

Edizione [www.sangioannibianco.com](http://www.sangioannibianco.com) – Aprile 2001

## PREFAZIONE

(Tarcisio Bottani)

*Tra i tentativi di ricostruire la funesta vicenda di Simone Pianetti, quello che segue è con ogni probabilità il più riuscito e quello che, per documentazione e visione del contesto storico, più si avvicina alla verità dei fatti, senza peraltro che questa sia accanitamente ricercata come unico obiettivo del racconto.*

*L'ormai mitica figura del Pianèt emerge qui in tutta la sua tragica dimensione, come risultante di un tumultuoso tormento di passioni e di un susseguirsi incessante di avvenimenti attorno ai quali ruotano, assieme al protagonista, decine di altri comprimari, più o meno autorevoli.*

*Gozzi non indulge a giustificazioni per l'efferatezza della strage, ma nemmeno si presta ad acritiche e frettolose demonizzazioni del pluriomicida, bensì ne scandaglia la vicenda umana, alla ricerca delle più recondite ragioni che furono all'origine dello scatenarsi della sua furia bestiale.*

*L'autore ci presenta un uomo fiero ed indomito, benché dibattuto tra le tensioni interiori e l'incalzare degli eventi: non siamo certo in presenza di un "mostro", ma di un "povero fratello", schiacciato da una tremenda responsabilità, ma pur tuttavia capace di provare almeno un barlume di rimorso per i suoi atti.*

*Il lettore può seguire il Pianetti nel disperato tentativo di sfuggire alla caccia senza quartiere scatenata contro di lui da centinaia di uomini, ai quali, per quanto braccato come una belva, non sarà mai disposto a consegnarsi vivo.*

*Ed è nella descrizione dell'interminabile ed infruttuosa caccia all'uomo che si può rivivere l'atmosfera di quella tragica estate e più in generale della realtà vallare di quel tempo: il terrore iniziale che pervade gli abitanti di quasi tutta la valle lascia gradualmente posto ad un più ampio dibattito nel quale emergono contraddizioni e calcoli di parte e di cui il Pianetti costituisce solo il pretesto per ben più complesse battaglie.*

*Accanto ai più determinati colpevolisti si insinuano infatti le opinioni di chi lo vorrebbe vittima incontrollata di una sottile macchinazione dei suoi nemici; accanto a chi lo ricerca con ostinazione, non manca chi gli presta aiuto e lo nasconde. E poi ci sono le speculazioni della stampa e i contrasti politici e ideologici che superano l'ambito locale per coinvolgere esponenti di più alto livello.*

*L'intera vicenda, pur svolgendosi come un racconto, non ha quindi nulla di romanzesco: quanto viene descritto, ancorché mediato dalla personalità dell'Autore, è supportato dalla più rigorosa documentazione ed anche gli aspetti che per forza di cose sono lasciati alla supposizione hanno un supporto di verosimiglianza che ne avvalorano l'attendibilità.*

## “Povero fratello”

Allo sparo il ragazzo si scosse.

Quando la sinistra sagoma dell'uomo si era stagliata minacciosa di traverso all'uscio, il ragazzo si era rannicchiato nell'incavo che stava in parte alla *sosta* del camino della povera casa di Cantalto Alto, sparendo tra le nere e spesse incrostazioni.

L'uomo non l'aveva degnato di uno sguardo: s'era lasciato alle spalle tanti di quei capi d'accusa da non doversi curare d'un ragazzetto che, spaurito, tratteneva il respiro.

Il ragazzo aveva nove anni; si chiamava Milesi Giuseppe e, insieme al diminutivo di Bepo, gli avevano appioppato, per un richiamo alle discendenze paterne, l'appellativo di Benèto.

L'uomo, Simone Pianetti.

La donna, che prese a retrocedere in preda al terrore, Milesi Caterina, detta Nèla.

“Che cosa siete andata fuori a dire a quell'uomo, ieri?”.

“E' ora di finirla di trarre attorno i fatti miei!”

“Quell'uomo...”, era il giudice conciliatore di San Giovanni Bianco, presso il quale la Nèla aveva osato sporgere denuncia perché, al suo occhio clinico allenato dalla miseria a contare i chicchi, non era passato inosservato che uno dei sacchi di grano portati al molino del Pianetti aveva preso vie traverse. La lite, come tutte le liti che si rispettino, si disputava su una somma che il magistrato si ostinava a chiamare “petitum”: 32 lire, che la Nèla sosteneva non percepite e che il Simone, invece, dichiarava già liquidate.

Poi, lo sparo.

La Nèla si era afflosciata, mentre una macchia rossastra s'andava allargando sul pavimento di vecchi mattoni sconnessi, sopra il quale gli zoccoli di intere generazioni avevano steso un sottile strato melmoso e grigiastro di quella terra arida e avara che il Cancervo aveva lasciato scivolare sulle balze accartocciate ai suoi piedi.

L'uomo, senza ammorbidire lo sguardo torvo e bieco che aveva ostentato arrivando, se n'era andato imboccando il sentiero per Cantiglio.

Il ragazzo, sentendo il sangue rifluire nelle vene e l'ossigeno nei polmoni, aveva messo le gambe in spalla ed aggredito, con quanta forza aveva in corpo, l'erta salita che portava alla sua parrocchia su alla Pianca. Aveva attraversato la valletta che interrompeva il costone dov'era solito condurre la mandria al pascolo. Bruciate, sui prati che separavano l'orlo del bosco dall'abitato, le ultime riserve di fiato, s'era attaccato al grosso anello di ferro della porta della canonica e lo aveva sbattuto violentemente contro la piastra incastrata nel legno.

La perpetua a quel segnale di scomposta e veemente urgenza era accorsa,

non senza domandarsi chi fosse quell'importuno che, all'una del pomeriggio, veniva ad infastidire mentre stava riassetto la cucina dopo il frugale pasto. Bell'impresa disturbare il parroco che si era ritirato nella sua stanza per il "chilo" pomeridiano!

Ma, sentito l'antefatto, don Paleni era stato svegliato senza tanti complimenti. Reso edotto della triste storia, il parroco aveva preso l'olio santo e si era accinto a scendere a Cantalto.

Mentre s'avviava aveva però notato con stupore i contadini accorrere da ogni dove, benché da poco si fossero sparsi per i campi a voltare il fieno. Con il terrore negli occhi e lo sgomento nel cuore, lo supplicavano di non muoversi: di prato in prato, di bosco in bosco, soprattutto dai versanti a settentrione, in mezzo ai quali spiccavano le macchie biancastre del Bretto e della Brembella, era giunta la spaventosa notizia: il Simone Pianetti aveva ucciso parecchie persone e non era detto che la strage fosse finita lì.

Ma era finita lì: il tributo di sangue pagato ad una giornata di follia era già troppo alto.

Invano i parrocchiani cercarono di non lasciar partire don Paleni, persino trattenendolo per la tonaca nera: "Signor curato, si dice che sia stato il Simone Pasquali; lo sa che è un nemico dei preti!". "Santa Vergine della Pietà, pare che abbia già ucciso diversa gente!". "Lo hanno visto dirigersi da queste parti!". "Scappate, mettetevi al riparo, sprangate le case e le stalle, è imbestialito!".

Sulle prime, il parroco l'aveva presa a ridere, perché i contorni della vicenda apparivano inverosimili e tali e quali quei fatti che uno stato emotivo collettivo e un'agitazione irragionevole ingigantiscono a tragedia, a mano a mano che gli ultimi arrivati, prendendo a narrarli, aggiungono la loro versione alle precedenti: per essere la voce che s'impone, bisogna arricchire i contorni!

Ma un rapido e concitato interrogatorio al piccolo Benèto non aveva lasciato sopravvivere il minimo dubbio: "Sì, don Daniele, l'ho visto io: era insieme alla Nèla nella sua cucina, quando è accaduto". E gli altri particolari che provenivano dai contadini, per quanto ingigantiti dagli echi della montagna, non dovevano essere un parto di pura fantasia. Di don Abbondio ce n'era già stato uno e fin troppo biasimato per tollerare altri sopravventi della paura sui doveri del ministero.

Cosicché la Nèla, che non era stata fulminata dall'implacabile killer, poté morire dieci ore dopo munita dei conforti religiosi.

Il cielo s'era fatto plumbeo. Alle spalle della Pianca grossi nuvoloni carichi di acqua e di elettricità stavano avvolgendo il Cancervo in un ruvido abbraccio. Si preannunciava uno di quei temporali estivi che, tenuti a battesimo dalla gola di Taleggio, mettevano tutti in ansia per il timore di danni alle persone e alle cose. Ma di ansia, in quel momento, ce n'era già troppa.

A quell'animazione che si propaga per le contrade alla vista di un improvviso mutamento del tempo, con i contadini che s'affrettano a mettere al riparo raccolti ed attrezzi, mentre dai campanili scendono tumultuose le note a distesa "contro la grandine", si era sostituita una cappa immota ed opprimente, come le proditorie sentenze di morte che erano state pronunciate ed all'istante eseguite.

Dalla Portiera e dal Grumo avevano visto dei lenzuoli bianchi stesi sul sagrato della chiesa di Camerata, mentre le campane scandivano i lugubri rintocchi del concerto "all'indietro".

Doveva essere accaduta una grossa tragedia: di sicuro, sotto quei lenzuoli bianchi, ci doveva essere anche un prete.

### **Il 13 luglio del 1914 cadeva di lunedì.**

Per molti quella mattina urgeva accelerare i tempi, a dispetto - o proprio per questo - delle ruggini che la giornata domenicale aveva insinuato tra i cervelli, prima ancora che lasciato cadere sui muscoli.

Le stalle e i campi, un po' trascurati, non potevano aspettare: la tregua per rispettare il precetto festivo e per cimentarsi in animose partite a tresette e a morra, che qualche calice di troppo rendeva incandescenti, era scaduta.

L'estate era esplosa all'improvviso. Da qualche giorno la temperatura era salita a livelli insoliti, mitigata, ma per brevi intervalli, da violenti acquazzoni che non creavano minori disagi: grandinate sui raccolti, timori di smottamenti e di irruzioni di trombe d'acqua.

Il sole non aveva ancora bucato con i primi timidi raggi, la barriera di abeti di Santa Trinità.

Alcune pie donne, vestite con gli immancabili grembiuloni neri, che erano la loro perenne divisa e con larghi scialli intorno al capo, stavano lasciando il sagrato: reduci dalla messa prima, si erano concesse un volteggio verbale alle proprie rassegnazioni, a base di *pòta*. Non appena il gallo avesse cantato, all'Angelina *cürsura*, alla Pia, alla Marea di Grabbia e alle altre loro pari, alle quali lo stoppino delle candele non provocava capogiri o crampi allo stomaco, la giornata non sarebbe di sicuro venuta a noia.

Il cielo era terso, ma le correnti che salivano dalle bocchette erano un preannuncio che il bel tempo non sarebbe arrivato a sera.

Erano le cinque e trenta.

Da una casa di via Carlo Ceresa, che drizzava i muri proprio a ridosso del Brembo, Simone Pianetti stava chiudendo l'uscio dietro di sé. Indossava un abito grigio alla cacciatora, mentre in testa si era calato un cappello di feltro color lepre.

Ad armacollo portava la sua micidiale carabina, una "Drilling" che in molti gli invidiavano e che i suoi compaesani, volgarizzandone la marca e il paese d'origine, conoscevano come la "trilinga", perché era composta di tre canne di cui due parallele ed una terza sovrapposta in grado di sparare colpi a mitraglia o a palla: ce n'era per tutti i gusti. Era un'arma terribile, che incuteva paura.

Dentro i tasconi si era messo una scorta di un ottantina di cartucce "wetterly", caricate per i vari bersagli. Nessuno lo avrebbe colto alla sprovvista. Un'altra tasca celava a malapena la sagoma di una pistola, che poteva sempre servire per il colpo di grazia.

Ma contro chi e per chi?

Aveva sorseggiato, da una chicchera, il caffè rimasto nella *cogoma* dalla sera prima. Si era stretta ripetutamente al petto, baciandola con tenerezza, la sua prediletta Carolina, di tre anni, ultima di una covata di nove figli, di cui sette erano sopravvissuti alla selezione, che allora seminava funeralini in ogni casa, delle malattie dell'infanzia. Gli altri ancora dormivano, un sull'altro, in letti contigui sui quali campeggiavano spessi paglioni, meno Nino, che superati i vent'anni, si era sistemato a Milano. Bravo ragazzo, il Nino, modesto ed obbediente; lavorava duro e mandava i soldi a casa, dove occorrevano.

Ma perché quella divisa, perché quelle armi? Eppure non era tempo di caccia!

Era un bell'uomo di cinquantasei anni, i cui tratti somatici rispecchiavano una sicura provenienza longobarda nella quale il solco slavo aveva lasciato ampie tracce.

Alto, i capelli d'un biondo sbiadito ed opaco, pettinati all'umberta, un paio di mustacchi che rendevano il viso severo e accigliato, le gote che denotavano una vita tribolata e mettevano in risalto gli zigomi pronunciati. Lo sguardo era d'aquila, penetrante e metallico, da uomo abituato alle vette, non incline a languori e cedimenti.

Aveva un caratteraccio. I suoi detrattori e i suoi avversari che lo avevano avuto come controparte in accese discussioni spesso scivolte in prolungate beghe, lo avevano etichettato, di volta in volta, come un tipaccio, attaccabrighe e violento; un impulsivo, prepotente e arrogante; un iroso, capace di covare odi e di sentirsi destinatario di torti e soprusi mai ricevuti; perciò anche un taciturno e un tetro, con tendenze maniacali che lo portavano ad inquadrare le questioni con una sua singolare giustizia; indolente, lo accreditavano di un'abilità diabolica nello scaricare sugli altri la colpa dei suoi insuccessi. Ce n'era d'avanzo per presagire il peggio!

Erano versioni esagerate? Costruite per metterlo al bando? Mah!?

"Buon giorno, signor Pianetti". Il saluto del sindaco Luiselli, che abitava nella sua stessa via, era caduto nel vuoto.

Il Simone, avviandosi, pensava alla sua vita, se la stava riassumendo.

Soldi sprecati, quelli che suo padre aveva destinato ai suoi studi. Per ricompensarlo, a vent'anni, lo aveva usato come bersaglio di un suo colpo di pistola: mancato per un pelo!

Il padre gli aveva consegnato la sua quota di eredità, diseredandolo per la parte di qualsiasi successivo patrimonio che i paterni sudori avessero portato tra le mura di casa. Lo aveva lasciato partire per l'America, terra di conquista per chi aveva braccia buone e voglia di sgobbare. Dopo pochi mesi, delle ottomila lire, che il padre gli aveva messo in tasca al momento di accomiarsi, non era rimasto che il ricordo.

Suoi compaesani rientrati in patria ne avevano detto peste e corna: si erano dovuti vergognare, dicevano, di quel connazionale che ne combinava di cotte e di crude, scadendo nella miseria morale. I suoi gli avevano dovuto mandare i quattrini per permettergli il ritorno. A Camerata, attenti a non averlo a tiro di voce per non sollevarne le ire, avevano preso a chiamarlo "il figliol prodigo".

S'era sposato con Carlotta, una brava donna che si era squassato il ventre per renderlo contento. Ma Simone non lo era mai.

Aveva aperto una trattoria, con pretese d'albergo. Le autorità, parroco in testa, avevano dovuto intervenire per ragioni di buon costume, visto che nel locale si svolgevano "scene e balli".

All'origine delle ordinanze, prima limitative e poi proibitive, che avevano decretato la chiusura dell'osteria, non era risultata estranea la stessa popolazione, specie le mamme, che avevano notato con timore strani pruriti ed affanni nelle loro figlie incorse in qualche tresca notturna.

Intorno a quei luoghi di ritrovo, dove non si baciava soltanto ai quarti di vino vuotati, era possibile che s'avviassero attività di meretricio e di corruzione, per cui la massima vigilanza era di rigore. Entrate nel giro, circuite, peggio ancora, se messe a meditare su qualche inatteso regalino, non avrebbero avuto altra strada che quella dei postriboli e dei bordelli.

Pianetti, sentendosi il bersaglio di tutti gli strali, aveva lasciato Camerata e si era spostato a San Giovanni Bianco, dove aveva avviato e gestiva un molino elettrico, con annessa salumeria.

All'inizio gli affari erano andati a gonfie vele, ma il Simone non era un amministratore oculato. La sua scontrosità ed animosità aveva fatto il resto: la clientela se n'era presto andata ed ora campava, alla men peggio, con il negozio. Ci si erano messi anche gli agenti delle imposte, che gli avevano accertato imponibili da capogiro.

In poco tempo, di disavventura in disavventura, aveva dilapidato una sostanza tra le settanta e le ottantamila lire.

Persino con la moglie, che pure lo adorava, le cose si erano messe presto male. In diverse occasioni lei se n'era andata di casa, riparando a San Gallo presso il cognato Orlandini, segretario di quel comune. Proprio la sera prima aveva suggellato l'ennesima rappacificazione portandola al Caffè della Stazione e all'albergo Tre Corone con la piccola Carolina a cinguettare tra i rasserenati genitori.

Ma se in tante imprese aveva Fallito, in una era riuscito a non avere rivali: la caccia. C'era gente disposta a giurare d'averlo visto abbattere tre cervi in pochi secondi; altri si dicevano altrettanto sicuri che avesse colpito a morte un camoscio a mille metri di distanza. Tra le cime, sulle tracce di un animale selvatico, negli appostamenti sulle cenge aeree, diventava lui: Simone Pianetti! Qualcuno lo aveva promosso sul campo "Cacciatore del Re", forse perché, durante qualche sua prolungata assenza, era corsa voce che, per la sua abilità, lo avessero ingaggiato tra i tiratori scelti del sovrano.

"Buon giorno, signor Pianetti", ripeté il sindaco "in cerca di selvaggina?" ripeté con una punta d'ironia.

"Sì, di quella speciale!". Questa volta la risposta era arrivata secca e glaciale. In tasca aveva una lista di persone: se avesse trovate tutte, non sarebbe bastata la vasta navata centrale della chiesa di San Giovanni Bianco per contenere la processione di bare.

Quindici giorni prima due nazionalisti serbi, con il pelo sullo stomaco, avevano vendicato le angherie e le umiliazioni della dominazione asburgica,

impallinando in una sperduta località della Bosnia, chiamata Sarajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando, presunto erede dell'impero austro-ungarico. Il sangue della rivolta contro le oppressioni era ribollito nelle vene di molti: la prima guerra mondiale stava per innalzare il vessillo di morte.

La stessa bandiera che Simone Pianetti portava, in quel momento, stampata in viso. Aveva imboccato la strada per la Roncaglia. Era passato oltre.

Si era appostato.

Da un momento all'altro il notaio Arizzi sarebbe transitato per recarsi in Val Taleggio a rogare gli atti dei negozi che contadini e commercianti avevano stipulato la domenica nelle osterie, suggellandoli con plateali strette di mano e robuste consumazioni, in un coro di voci rauche.

Quel documento, che si era risolto in vantaggio per certi suoi avversari, non lo aveva mai digerito. Era ora di chiudere il conto, con una bella pallottola in pancia.

Ma il notaio Arizzi, una volta tanto, aveva deciso per un diverso itinerario. L'eccezione alla regola gli aveva salvato la pelle.

Il Simone, già in parte indispettito per il primo bersaglio mancato, aveva allora puntato sulla vicina centrale della Società Elettrica, dove abitava il Rat, così soprannominato per il viso appuntito, la statura ridotta e gli occhi mobili da topo. Era un implacabile esattore delle bollette, che al Simone erano apparse salate oltre il dovuto. Il Rat non aveva voluto sentir ragioni: gli aveva sospeso le erogazioni di energia e il molino aveva dovuto chiudere i battenti.

Come lo aveva visto arrivare da lontano, in un baleno aveva avvertito la moglie di dichiararlo assente. Era saltato in solaio e si era accucciato.

"E' a Bergamo. A rapporto dai suoi superiori".

Pianetti aveva rimesso la carabina in spalla ed era rincasato con i nervi che ballavano. Carlotta aveva tremato: la tragedia incombeva.

Era tornato ad uscire, aveva varcato il Brembo e si era avviato verso San Gallo. Il cognato Orlandini era stato prodigo di ospitalità con sua moglie quando questa aveva lasciato il tetto coniugale dopo beghe tempestose: la doveva pagare. Ma anche il terzo nome della lista non aveva risposto all'appello di un arma spianata. Il segretario comunale si era occasionalmente assentato.

Era passata qualche ora. Le nove avevano ormai battuto rintocchi.

Tra Sentino e "Piero Bert" il terreno, da una depressione, si innalzava per una corta ripa prima di riadagiarsi in un pianoro. Dalla mulattiera che, ad angolo retto, varca la valletta, un sentierino portava verso il roccolo del dottor Morali. Il medico condotto di San Giovanni Bianco, in maniche di camicia, stava beatamente rincalzando alcune piante intorno al capanno, in vista della stagione in cui la caccia, per suo sommo piacere, sarebbe ripresa. Nell'attesa, lasciava che il sole, ormai alto e battente, inondasse la sua bella barba un poco brizzolata e gli imperlasse il viso di qualche goccia di sudore.

Ma qualcuno non aspettava. Qualche metro più in basso tre canne spuntavano minacciose da un cespuglio. "Ohè, non vorrà ammazzare noi?", avevano esclamato spaventate, due giovani villeggianti che si trovavano a

passare.

“Non uccido mai roba che non si mangia”, le tranquillizza il Simone.

Mentiva!

Il dottor Domenico Morali si era avviato. Doveva compiere alcune visite. Il primo colpo gli aveva scheggiato l'avambraccio. Aveva urlato di dolore. Ma solo per un istante. La seconda pallottola, partita in rapida successione, gli aveva spaccato il cuore. Pianetti lo aveva trascinato per la collottola contro un muricciolo. Eccolo, a busto eretto, la testa ciondoloni, il medico che gli aveva guarito male Aristide, il suo figliolo di sedici anni! La parcella di una cattiva prestazione, ch  tale la riteneva, era stata saldata e con gli interessi.

Una donna che transitava aveva raccolto la disperata invocazione. Accorreva da Sentino, con alcuni attoniti contadini, il curato Santo Rota che in quella contrada aveva casa: si era inginocchiato sul morente e lo aveva assolto “in articulo mortis”.

La battuta era aperta.

La notizia che un'arma omicida aveva soppresso il medico condotto, come tutte le notizie tragiche, era piombata in paese con la velocit  di un baleno. Carlotta, impallidendo, aveva esclamato: “*L'  stacc l !*”.

Da Sentino al Cornello la strada scende su Barzo per poi costeggiare Sant'Anna, prima di arrivare alla patria dei Tasso. Il sindaco Manzoni abitava in una di quelle case del piccolo borgo, costruito a picco sul Brembo, dove qualche secolo prima era nato il servizio postale. Era il capo dell'amministrazione comunale e, anche se istigato da altri, le ordinanze che il Simone si era visto pronunciare contro le sue iniziative portavano in calce il suo nome. Ma ai colpi all'uscio il sindaco non aveva risposto.

Come quasi tutti quelli che non erano asserviti ai campi a curare il *cort*, se ne era andato al roccolo a controllare se le *past re* si stavano sviluppando bene. Poich  aveva avuto un presentimento, si era portato lo schioppo. Quando aveva visto il Simone venire da quella parte, si era rintanato nel ripostiglio sopra il capanno per spiare le mosse dell'avversario, lo schioppo puntato, il respiro trattenuto con i denti, il cuor martellante. Il Pianetti aveva gironzolato per un po', ma non vedendo anima viva si era rassegnato a rinunciare, di malavoglia, ad un'altra preda. La rabbia lo stava divorando, incominciava il parossismo.

Il prossimo bersaglio non ammetteva contrattempi!

S'incammin  verso Camerata. Il sole era vicino all'apogeo. Non mancavano che pochi minuti alle undici.

Si diresse con passo deciso e nervoso alla volta della prima casa del paese, che si raggiungeva da sotto, dov'era situata la residenza municipale.

Il segretario comunale si approssimava alla soglia dei settant'anni. Era un uomo dal volto quadrato, incorniciato da un'interminabile barba che lo rendeva austero: proprio una faccia di quelle che uno si aspetta di veder comparire dietro il tavolo da lavoro di un burocrate.

Le vicende della vita gli avevano imposto, lo volesse o no, il ruolo di sentinella e di tutore della comunit . I sindaci cambiano, ma i segretari

comunali restano e i problemi insoluti se li devono pur sempre grattare loro! Quell'uomo di grane gliene aveva procurate parecchie.

Nel 1909 non aveva potuto chiudere un occhio: aveva spedito alle autorità provinciali un bel rapporto su quell'individuo che, titolare di un esercizio pubblico, girava perennemente armato ed ostentava propositi di violenza e di vendetta. Figuriamoci poi quando nell'albergo si era dato inizio a quegli intrattenimenti per i quali il parroco, suo solidale alleato nella salvaguardia del buon costume, aveva gridato allo scandalo, il segretario Giudici si era scritte di suo pugno le ordinanze e le aveva messe all'attenzione del sindaco perché le sottoscrivesse senza indugi.

Simone Pianetti, ritenendosi ormai perseguitato, si era candidato alle elezioni comunali. Scacciato da una porta, sarebbe entrato da quella dei consensi popolari. Ma, segretario compreso (al quale si rizzavano i capelli al solo pensiero di trovarselo in consiglio comunale), gli era stata svolta un'accanita campagna contro. Trombato !

Scese i gradini.

Abramo Giudici era alla scrivania sopra alla quale stava aperto, in bella vista, il registro dello stato civile; attorno, altre pratiche e pile di carte. Simone Pianetti non gli aveva lasciato il tempo di aprire bocca. Non un gemito: inchiodato alla tempia destra! Destino di un uomo che, come recitava la sommaria sentenza proclamata senza appello, aveva parlato troppo ed agito senza compatimenti.

Al piano di sopra, Valeria aveva sentito lo sparo. Era ormai una donna adulta, di ventisette anni, con un carattere deciso e tutto d'un pezzo come il padre. Capì al volo: si precipitò per soccorrere il genitore. Non aveva ancora percorso il breve ballatoio tra i due piani prima di cominciare la vampa di scale in discesa, che la carabina di Pianetti riprese il suo sinistro canto: una pallottola le era penetrata nell'occhio sinistro, svuotando la cavità del bulbo che era schizzato a qualche metro di distanza. Un orribile mutilazione per una donna ancora giovane di piacente aspetto. Il suo torto nella ottenebrata mente dell'omicida, piuttosto grave: gli avevano detto che parlava delle sue donne e, in ogni caso, le scorreva nelle vene il sangue dell'odiato.

Nessuno accorse. Nessuno aveva udito le detonazioni. La doppietta, tanto sospirata da Simone Pianetti, era stata messa a segno.

Ora la mulattiera era diventata un vicolo ben selciato che, zigzagando tra gli spigoli delle case attraversava il paese dal basso in alto. Pochi metri ed ecco la bottega di Giovanni Ghilardi, abile calzolaio e mediatore delle chiacchiere che, intorno al suo deschetto, venivano sparse copiose. Era buona regola per chi apparteneva ai ceti che contavano, per potere politico o per patrimonio economico, tenere circolo dallo *spizziere*; chi si doveva accontentare di sopravvivere trovava invece ospitalità, per sentire le novità e circondarle dei propri meravigliati commenti presso il ciabattino. Ma Giovanni Ghilardi aveva altri torti pendenti e Pianetti lo aveva ben eletto, a titolo di avvertimento, a sua moglie: "Suo marito se la intende troppo con quel *berechino* del segretario comunale. Eppoi aveva in sospeso un debito che il Simone giudicava insoluto e che il ciabattino si ostinava invece a negare: il prelievo di acqua da sorgenti che il Pianetti riteneva sgorgassero in terreni di sua proprietà.

Dal campanile erano da poco scesi undici rintocchi. Giovanni Ghilardi si era messo in anticipo a tavola, quasi sapesse dell'appuntamento con la morte.

Stava consumando il pasto di mezzogiorno in compagnia della moglie, che essendo maestra elementare, non era, nei mesi estivi, impegnata a snebbiare i cervelli dei suoi alunni, e di una nipotina. Un bel calcio alla porta e poi due occhi stralunati.

Il colpo era partito impietoso. Il calzolaio si era un poco curvato sulla sedia impagliata, senza un lamento. Avrebbe agonizzato per tre ore, in un rantolo così sommesso da non essere udito.

Puntò la carabina verso la moglie. "Ma perché, Simone, volete uccidermi?".

L'implorazione, sussurrata con la disperazione di chi non ha altro da perdere, aveva aperto una breccia. Le lacrime della donna, che non era poi sangue dello stesso sangue come Valeria, lo stavano commuovendo. "Andate via, andate via!", aveva ribattuto, eccitato, per non lasciarsi invadere troppo dalla pietà. C'erano altre prede da consegnare al carniere.

Di nuovo il sole. Il bottino messo all'attivo in pochi minuti lo aveva disteso. Era diventato all'improvviso di una calma olimpica.

Il tragitto verso la canonica era meno lungo di un respiro.

"C'è il prevosto? Ho bisogno di una Fede". La richiesta suonava usuale e nessuno l'avrebbe saputa ammantare di empie intenzioni.

"No, ma dovrebbe essere nei dintorni". Se occorreva un atto, non si poteva rimandare.

Don Camillo Filippi, perchè era proprio lui il prevosto di cui il Pianetti domandava, stava dall'altra parte del sagrato, in animata conversazione con Giovanni Giupponi e un tale Gusmaroli.

Il Giupponi era un cliente abituale di questi approcci verbali, in apparenza casuali, ma che qualcuno sospettava voluti e ricercati. D'altra parte, come sacrista, cursore e procaccia, sapeva tutto di tutti. Poiché aveva la sua bella età, toccata la quale si descrive il mondo per quello che è, il parroco lo ascoltava come voce credibile. Per altri, che alla malignità ricorrevano per esercizio costante, si comportava da delatore.

Don Filippi era un valdimagnino di Berbenno che andava verso la cinquantina. Di carattere volitivo e quasi cocciuto, di nerbatura dura come il metallo, non era mai sceso in vita sua a compromessi, né si era mai piegato a censure addomesticate, le avessero suggerite la paura dei pericoli o le caritatevoli tolleranze della sua missione sacerdotale.

Don Adamo Milesi, che aveva retto la vicaria e la parrocchia di San Giovanni Bianco per oltre ventiquattro anni, lo aveva avuto per suo curato. Quando don Camillo era stato nominato prevosto a Carona, si era sentito privato di un coadiutore insostituibile ed aveva patito le pene dell'anima alla sua partenza.

Poi, da Carona, don Filippi era stato destinato a Camerata.

Con il Simone si era scontrato subito e, per via dell'albergo e di ciò che ruotava attorno, aveva gridato allo scandalo, non esitando ad usare il pulpito per le denunce che s'imponevano.

Il Simone non gliel'aveva perdonata ed i rapporti si erano arroventati. Comuni amici, che avevano udito volare parole grosse, si erano adoperati per riportare tra i due almeno un clima di reciproca sopportazione. Una bella sera, di un qualsiasi venerdì, il Simone era stato convinto da uno di costoro a prendere due trote che erano un incanto e portarle a don Filippi per creare i presupposti di un armistizio. Pianetti era stato ricevuto, ma le trote, respinte, avevano preso la via del ritorno.

A chi lo aveva rispettosamente rimproverato per la sua eccessiva severità, il parroco aveva risposto, senza esitazione e con burbera veemenza: "Non voglio pensino che mi sono lasciato comperare!".

Chi credeva di saperla lunga insinuava però che il rancore aveva, in parte preponderante, un'altra origine. Pare che uno zio di Pianetti avesse donato alla parrocchia un appezzamento di terreno. Don Filippi lo aveva ben volentieri incamerato ed il Simone, dubitando che la cessione si dovesse ascrivere ad un'azione di plagio sulla volontà dello zio, si era adontato, vedendosi togliere, con suo sommo dispetto, una quota dell'asse ereditario.

"Oh, signor Pianetti, che miracolo da queste parti?". Il saluto, provenendo da chi lo aveva sempre avversato, gli parve caricato di insopportabile ironia.

Gli occhi si riempirono di bagliori d'ira incontrollata. "Non sa quali debiti ha verso di me?", aveva per tutta risposta sibilato il Simone. Le dita erano corse al grilletto.

In quell'istante un urlo che veniva da sotto aveva coperto il colpo: "*I a copàt ol mé Gioàn!*". La moglie del calzolaio si era liberata dall'incubo e testimoniava all'intera contrada il suo cocente dolore.

Don Filippi, colto al cuore, si era piegato sul muricciolo che delimitava il sagrato a levante, comprimendosi il petto. Ma solo per un attimo, perché il Simone, con la sua mira prodigiosa, non gli aveva concesso un altro istante di vita.

Il Gusmaroli si era addossato ad una parete della chiesa, bianco come un lenzuolo, incapace di qualsiasi reazione. Con il silenzio si era pagata la vita.

Il sacrista Giupponi era invece riuscito a biasciare: "*Ma cosa fal adès?*" e, calcolando velleitario, anzi, temerario un tentativo di disarmarlo, aveva pensato che la sola soluzione saggia era di darsela a gambe. Ma la carabina era stata rimessa in linea di tiro ed il proiettile lo aveva inchiodata alla schiena. Non avrebbe preso la misura dei connotati a nessun altro.

Il curato Dionisio Calvi, combattuto tra violente emozioni, s'era proposto di non perdere la testa, perché una persona che ancora ragionasse ci voleva.

Aveva imboccato a rotta di collo la discesa verso il municipio: per avvertire il sindaco bisognava arrivare al Cornello, ma per i provvedimenti urgenti ed il piano d'allarme il segretario era a portata di mano.

Aveva così scoperto i due inattesi cadaveri, dei quali nessuno s'era accorto. L'orrore gli aveva tolto ogni residua energia. Era scoppiato in un pianto diretto.

Qualcuno, vincendo la paura, si era precipitato nella cella campanaria: si

erano uditi i lugubri rintocchi all'indietro. "Don, den, dan...". I contadini nei campi avevano alzato il braccio che stava ritirando il rastrello; si erano guardati dapprima increduli e poi sbigottiti. Qualche coraggioso, vincendo l'angoscia entrata negli animi come una fitta improvvisa, s'era affrettato verso la chiesa.

Simone Pianetti aveva rimesso la carabina in ispalle e, prendendo per la ripida mulattiera che s'innalza dietro la chiesa a ridosso del piccolo cimitero che dall'alto domina la parrocchiale, se ne era andato verso il Bretto. Per la prima volta la commozione lo stava assalendo. La sete lo ardeva dentro.

Una donna, Teresa Bottani, lo aveva sorpreso nei pressi della contrada alla quale era diretto con il viso, già spietato e protervo, rigato di lacrime: "*L'ho faccia gròsa !*". Aveva chiesto del latte. Poiché la donna non ne aveva, si era messo nello stomaco due uova, sgusciate dopo un abile tocco contro il muricciolo.

Gli rimaneva una lepore da braccare, che ignara della trappola mortale, non si era mossa dalla tana: la Nèla.

Aggirò la Pianca, dove ancora nessuno sapeva, e calò a Cantalto.

La tragedia, che ormai aveva chiuso il sipario sull'ultimo atto, pretendeva uno scenario dantesco: il temporale si scatenò pauroso.

Lo videro arrivare a Cantiglio, che erano le quindici, tre suoi compaesani, boscaioli e carbonai, che avevano deposto i *podecc* all'approssimarsi dell'uragano, per ripararsi nelle baite di quell'oasi di verde che rompe il lungo scivolo roccioso del Cancervo verso la Brembilla: Giovanni Giupponi, Giacomo Pianetti detto Quarisma ed un certo Milesi.

Era terreo in volto e madido di sudore che in parte odorava di stanchezza (camminava dall'alba) ed in parte di coscienza in rivolta. Fradicio da muovere compassione, la carabina con le canne rivolte in basso, dalle quali scendevano rivoli d'acqua.

Chiese cibo: misero su polenta e condirono con un po' di stracchino che era avanzato a mezzogiorno. Mangiò in silenzio. Alle diciotto accennò ad andarsene. Il Giupponi lo accompagnò per un pezzo lungo il sentiero che conduceva verso il passo della Collina.

All'improvviso disse della strage perpetrata ed aggiunse che andava a tirarsi una schioppettata. Ma il boscaiolo aveva una buona ragione per non ritenerlo sincero: non aveva mai visto un candidato suicida comportarsi come il Pianetti pochi minuti addietro, quando, sperando che il suo gesto passasse inosservato, si era messo nei tasconi gli avanzi del pasto.

Se da Cantiglio Simone Pianetti avesse potuto, con il potentissimo cannocchiale che portava a tracolla, perlustrare una per una le strade di San Giovanni Bianco, il paese che lo aveva adottato ed al quale aveva lanciato un ultimo sguardo prima di oltrepassare lo spartiacque verso Taleggio, non avrebbe contato che poche anime vive in circolazione: sovrastate dai compiti che superavano ogni immaginazione ed il perimetro dei propri doveri, le une, annichilite dal panico e dal terrore le altre.

Le vie erano deserte e silenziose come accade dopo un disastroso terremoto. Recuperati a scapaccioni i bambini, gli adulti si erano barricati in casa,

sbarrando a doppia mandata i portoni e chiudendo a notte le griglie. Tremavano soprattutto coloro che si sovvenivano di rapporti non proprio idilliaci con il Simone: ciascuno scopriva screzi, torti mai appianati e si domandava “se, per caso, quella volta...”. Chi dava per certo di trovarsi nella lista di Pianetti aveva mandato urgenti e assillanti messaggi ai carabinieri perché assicurassero protezione.

Ma come? Con chi?

Le campane suonavano a morto.

Ed erano sempre quelle corde della “quinta” e della “quarta” ad essere strattionate: quando il loro triste dialogo riprendeva nessuno aveva conservato quel briciolo di ottimismo clic sarebbe valso a vedere nelle note il cordoglio cristiano per le vittime e non già il doloroso “segno” di nuove agonie.

I nervi stavano accusando il sovraccarico.

Il brigadiere Gargioni si era messo le mani nei capelli. Aveva invocato soccorso dai suoi colleghi vicini. Da Piazza Brembana era arrivato il brigadiere Rabitti che, buon conoscitore delle montagne circostanti, sarebbe stato di utile impiego. Da Zogno era salito il maresciallo Forti, che aveva condotto a San Giovanni Bianco la prima pattuglia di militi: cinque uomini!

Ci voleva ben altro. Oltretutto il temporale che si era scatenato aveva ostacolato le indagini iniziali, caotiche e scoordinate.

A dire il vero, non si sapeva nemmeno bene chi cercare e da che parte incominciare. A dispetto dell’impegno che gli agenti non lesinavano, era perciò subentrato il caos, accelerato da una popolazione che si divideva tra chi era ammutolito e chi, non connettendo, rischiava di mandare a carte quarantotto con iniziative personali, strampalate ed emotive, il poco di buono che si stava combinando.

E poi c’era da pensare a Camerata, dove il bilancio era addirittura scioccante.

A vedersi allestito il palcoscenico adatto per le proprie esibizioni erano i mitomani. I visionari si stavano moltiplicando a dismisura. Lo avevano visto da tutte le parti. La prima segnalazione era arrivata nientemeno che da Cornalita e cioè proprio dalla parte opposta a quella verso la quale il Pianetti si era diretto. Ma era sui cadaveri che la gente rivelava insospettite vocazioni a constatare il peggio: di munito in minuto, a dar retta ai popolari portavoce di sventure, le presunte vittime avevano varcato la soglia delle unità, per salire a quella delle decine. Arrivava uno e si dichiarava sicuro che il curato di Camerata figurasse tra le vittime; veniva subito spodestato da un secondo che includeva tra gli uccisi un consigliere comunale; per i congiunti di Pianetti il destino non era nemmeno revocato in dubbio: il Simone li aveva massacrati tutti.

Come Dio volle, calarono le tenebre. Il cielo era tornato sereno dopo la burrasca. La tensione, che nelle ore precedenti aveva rotto gli argini, accennava a diminuire d’intensità.

Ma nessuno dormì.

San Giovanni Bianco, il giorno dopo.

Brusco risveglio. La realtà non se n'era andata. Era lì, cruda e crudele.

Il mondo incominciava a sapere: "A San Giovanni Bianco e a Camerata Cornello, due paesini della Valle Brembana, in provincia di Bergamo, è accaduta una spaventosa tragedia...".

Gli anni non avrebbero lasciato scorrere i veli dell'oblio su questa paradossale associazione di luoghi e di persone. Per taluni, graffianti e impietosi, per altri, ad un passo dall'orgoglio e dalla vanità, sarebbero piovuti gli immancabili accostamenti: "Ma allora, tu sei del paese di Pianetti!".

L'alba di martedì 14 luglio aveva da poco rischiarato i bastioni delle montagna, quando da Taleggio arrivava la notizia: era stato visto la sera prima a Sottochiesa intorno alle venti. I tempi per attraversare da Cantiglio combaciavano. Poco dopo, altri particolari: aveva dormito a circa tre quarti d'ora da Pizzino, in direzione di Baciamorti, presso la località di Retaggio.

L'aveva raggiunta ripiegando da Sottochiesa, dove aveva accertato che la sua presenza non aveva destato sospetti, per risalire la Valle Asinina, passando per Ca' Corvei.

Le ricerche venivano spostate in quella direzione. Per somma ironia, il leggendario cacciatore si doveva calare nei panni della preda braccata.

Nessuno dubitava che il Pianetti, come una stringente logica voleva, avrebbe tentato di raggiungere la Valsassina. Si discuteva solo se puntando sui Piani di Artavaggio o non piuttosto verso sud, attraverso Avolasio e il Culmine di San Pietro. Di previsione in previsione, s'arrivava a vederlo, dalla Valsassina, espatriare in Svizzera. I prefetti di Como e di Sondrio venivano perciò messi sul chi va là ed invitati a bloccare i passi di frontiera.

Ma, poiché le precauzioni non erano mai troppe, si incominciava con il chiudere i nostri valichi verso nord: a tambur battente si acuartieravano picchetti alla testata della Val Mora e a Ca' San Marco.

La segnalazione che era in Val Taleggio spostava le allucinazioni da quelle parti: lo davano per transitato alla Forcella di Bura, mettendo in allarme gli abitanti di Gerosa e Brembilla.

Il panico si estendeva a sud. A Catremerio allestivano una squadra di volontari per vigilare sulle montagne della media Val Brembana occidentale.

Intanto la lenta macchina dello Stato, come sempre ansimando alle sollecitazioni ricevute, si era messa in moto. I reparti mandati sulle tracce del Pianetti s'ingrossavano di ora in ora. I carabinieri salivano a trenta e si occupavano ora in prevalenza di disciplinare le operazioni. Pian piano si univano a coloro che erano presenti dalla prima ora agenti delle varie Armi e Corpi: agenti di polizia, di pubblica sicurezza, guardie boschive, giurate, dipendenti di enti locali. Qualcuno aveva pensato all'impiego di truppe alpine, ma la proposta era troppo saggia e giusta per incontrare il gradimento delle autorità: era stato inviato soltanto qualche osservatore!

Anche la popolazione, per quanto ancora prigioniera dell'incubo, dava segni di un'elementare animazione e di timida collaborazione.

Ma c'era chi ammoniva: "State attenti..."

In municipio, tra ordini secchi e rapidi spostamenti da un interlocutore all'altro, comandavano a bacchetta sua eccellenza il prefetto commendator Molinari e il commissario cavalier Bertolazzi: impettiti e marziali, anche nella concitazione degli straordinari momenti.

Ma se le autorità amministrative e responsabili dell'ordine pubblico avevano deciso che miglior partito era di stare al centro del teatro operativo, la magistratura non aveva voluto essere da meno: il tribunale si era insediato, codici e bagagli alla mano, nella sede comunale, non senza la rituale solennità. Con il giudice Baruffi e il suo collega a latere dottor Spartaco Minelli, esercitava la pienezza dell'istruzione il procuratore del regno cavalier Dolfin.

Lo avessero catturato, il collegio era già costituito e pronto per un memorabile processo per direttissima, con esemplare condanna alla pena capitale e, chissà mai, con immediata esecuzione sul posto. Il codice penale Zanardelli, che era stato deputato a reprimere il banditismo, il brigantaggio e la delinquenza omicida che ancora prosperavano nella giovane Italia, non scherzava!

Quando le ricerche parevano incanalate nel giusto verso, il colpo di scena: due donne, provenienti da Cespedosio, sostenevano che all'imbrunire della sciagurata giornata, mentre stavano raccogliendo legna secca presso la Corna rossa, località oltre il Cáp, in posizione elevata e addirittura spostata verso Olmo, se lo erano visto comparire davanti in atteggiamento minaccioso. Gli inquirenti ascoltando il racconto, ricco di coloriti particolari, erano rimasti piuttosto perplessi. Ma se era stato notato, all'incirca alla stessa ora, a Sottochiesa?

Le due, che cadevano troppo spesso in contraddizioni, messe alle strette, ammettevano di essersi inventato tutto. Buon per loro che le autorità, ancora convinte di pervenire ad una rapida cattura, non ricorrevano a quei drastici provvedimenti che si sarebbero trovate dopo pochi giorni ad adottare a carico di chi, con inaudita incoscienza, depistava le indagini o, peggio, veniva sorpreso ad agevolare gli spostamenti di Pianetti: arresto immediato!

Chi poteva immaginare che il deplorabile scherzo, se per tale era stato ordito, anticipava la verità di qualche ora? Il disinganno provocato dalle due donne toglieva credibilità alla versione di un ragazzo che, sceso da Cantiglio, dichiarava di averlo adocchiato mentre, seduto in mezzo ad un sentiero, con la carabina coricata tra le gambe, come usano i soldati durante le soste, stava scuoiando un animale che poteva essere una lepre o un coniglio.

Ma la testimonianza ritornava presto in auge perché un'anziana contadina, tale Antonietta Giupponi, si metteva a rapporto per raccontare che mentr'era nei pressi della sua baita ai piedi della montagna lo aveva incontrato. Si chiedevano prove? Eccole! Il Simone le aveva consegnato la sua pistola, vantando di averla a suo tempo comperata per quaranta lire. Se la vecchia avesse voluto rivenderla, che stesse attenta a non accettare meno di trenta lire. Quale miglior dimostrazione di un arma che sicuramente Pianetti aveva con sé? Eppoi il Simone le aveva passato un'incombenza: prendere contatto con la moglie per assicurarla che lui era vivo e per raccomandarle di badare ai ragazzi.

Ma allora, anziché allontanarsi verso la Valsassina, era tornato sui suoi passi? Possibile che lo avesse già afferrato la nostalgia dei suoi posti, della sua gente? Qualcuno non la mandava giù, nonostante non riuscisse ad opporre valide alternative alla rappresentazione, di modesto risalto scenico, ma convincente nei particolari, della vecchietta.

Mentre tra dirupi e pascoli la vicenda stava prendendo una piega insospettata, in paese il clima restava agitato. La salma del povero dottor Morali, sopra un'improvvisata barella coperta da un lenzuolo bianco, era stata prelevata dalla mulattiera di Sentino e portata in Piazza Zignoni, dove il medico abitava. All'apparire del piccolo corteo si erano ripetute le scene di pianto e disperazione.

Filtravano intanto indiscrezioni sui risultati dei primi esami necroscopici: le vittime, si diceva, erano state abbattute con proiettili sparati a mitraglia, meno il calzolaio Ghilardi che era stato centrato con un colpo a palla. Insomma, il Simone si era sbizzarrito con tutto il suo repertorio, senza usare nemmeno la pistola per il colpo di grazia!

A rappresentare il vertice politico era arrivato il senatore Bortolo Belotti dal quale la popolazione attendeva parole convincenti per ritrovare un barlume di serenità: le avrebbe avute. Dopo rapidi conciliaboli con le altre autorità presenti, il parlamentare aveva istituito una taglia: lire mille per chi consegnava Pianetti, vivo o morto.

Il sindaco Luiselli, da parte sua, non era stato con le mani in mano e si era assunto, sin dall'avvio delle indagini, il ruolo di intermediario tra la nomenclatura di luoghi e persone che i concittadini di Pianetti pronunciavano secondo la cultura dialettale, la sola che conoscevano, e la toponomastica che risultava da mappe e carte dalle quali gli inquirenti pretendevano lasciarsi guidare.

Persino circostanze occasionali assurgevano a problemi drammatici. Una luce lasciata sbadatamente accesa in casa Pianetti aveva destato nuovi motivi d'allarme in chi lo pensava capace di ritornare per completare un disegno orribile: con la morte sottrarre i suoi dalla morbosa curiosità della gente e poi suicidarsi.

Invece, proprio per evitare che diventassero bersaglio di una simoniaca pietà o gli incolpevoli strumenti di vendette consumate a caldo, i congiunti di Pianetti erano stati alloggiati all'albergo Tre Corone, dove maceravano, tra inutili perché ed incalzanti domande destinate a rimanere senza risposta, la loro indicibile pena. La sola che, attraverso due occhioni vispi, apparisse in una normale irrequietezza era Carolina che si chiedeva come mai il papà non tornasse e perché tutti piangessero.

Ma quelle sui familiari di Simone non erano poi preoccupazioni esagerate, se è vero che il fratello Pasquale era sceso dalla contrada dei Lavaggi dicendo che da quelle parti non si sentiva per niente sicuro. Non mancava di intuizione!

Alle diciannove il ragazzo e la nonnina vincevano la loro battaglia per la verità. Il pastore Carrara si presentava a testimoniare e raccontava ai carabinieri che, trovandosi vicino alla sua baita all'imbocco del Canalone della Vecchia, il Pianetti gli si era parato davanti: era in uno stato "disastrosissimo"

Aveva chiesto cibo, dato incarico al Carrara per la solita missione presso la moglie e concordato un appuntamento per il giorno dopo alle due pomeridiane. Il Carrara lo aveva pregato di non commettere altre scelleratezze, specie nei dintorni della capanna. L'uomo, il volto scavato, gli occhi lucidi di fatica e di tormento, aveva annuito.

Era dunque tornato al di qua del Cancervo, dove i sassi, i sentieri, i canaloni e le guglie non avevano segreti per Simone Pianetti, dove avrebbe saputo cavarsela persino bendato.

Ma qualcuno lo aveva previsto. Mentre il Carrara stava incominciando la sua deposizione, il maresciallo Forti si trovava da quelle parti. Alle sedici era calata una nebbiaccia maledetta, ma ora, pur nell'incombente crepuscolo, la vista aveva ripreso a spaziare verso orizzonti lontani.

Porti era un segugio nato: certi segnali glieli trasmetteva la natura attraverso gli impulsi nervosi. In Val Taleggio aveva spedito delle pattuglie. Lui si era assegnato, apparentemente contro ogni logica, il versante orientale del Cancervo. Prima di muoversi aveva preso qualche minuto per sistemare a mosaico i vari tasselli del carattere di Pianetti e penetrarne la psicologia. Aveva così appreso che, a dispetto della sua indole scontrosa, il Simone aveva un punto debole nei legami domestici, ai quali non sapeva rinunciare; lo stesso amore, quasi morboso che nutriva per le montagne di casa sua. Ricordava inoltre un vecchio detto, tante volte udito alle scuole di polizia: gli autori tornano sempre sul luogo dei delitti. Forti era in buona compagnia: degli uomini della sua squadra, un tale Carbone, era altrettanto deciso e coraggioso. Tra i due c'era scappata la scommessa su chi avrebbe catturato il Pianetti.

Al passo del Griaeggio il Simone veniva avvistato. Stava in cima ad un prato ovale (uno di quei *ruch* che a volte si incontrano in mezzo alle zone dirupate), circondato di cespugli. Il Simone pareva addossato ad un macigno, in atteggiamento di chi scruta le mosse dell'avversario.

Come si erano visti, le mani erano corse in un baleno alle armi. Due detonazioni erano risuonate contemporanee: il carabiniere Francesco Este aveva avvertito un sottile fruscio ed il suo cappello, passato da parte a parte, gli era volato lungo il sentiero. Nell'inseguire Pianetti avevano contato i passi rispetto al punto da dove s'era alzata una nuvoletta cilestrina: mille passi. Ma allora non era solo una leggenda!

“In paradisum deducant te angeli...”. Ne avevano proprio bisogno per liberarsi, in Dio, dello scoppio di violenza che aveva ghermito i loro corpi. Le anime, quelle non appartenevano a nessun vindice umano, si chiamasse pure Simone Pianetti.

Le salme reclamavano una cristiana e dignitosa sepoltura. Per le esecrazioni, il dolore e lo stupore, ciascuno avrebbe smaltito i veleni respirati secondo un proprio metabolismo.

Per evitare che autorità e popolazione dovessero dividersi tra cerimonie contemporanee (ma alla decisione non erano estranee ragioni di ordine pubblico), le esequie erano state stabilite in giornate diverse: mercoledì quindici luglio per le vittime di San Giovanni Bianco, giovedì sedici per gli

assassinati di Camerata. Anche perché a Camerata le autopsie dei diversi periti accorsi non erano ancora terminate.

Per rispettare il censo, che rende diverse le persone anche dopo la morte, si era cominciato di prim'ora con la Nèla, non senza dichiarato timore se proprio non sarebbe successo nulla. C'era chi adombrava che il Pianetti, appostato nei dintorni, potesse prender nota di coloro che avrebbero accompagnato gli scomparsi all'estrema dimora per appesantire il suo bilancio criminale. Così la Nèla, che era una contadina e poteva quindi prestarsi come cavia, non aveva avuto che quindici persone dietro la bara, dieci preti davanti (i soli, si direbbe, che non avevano, almeno in misura decorosa, barattato la pietà con la paura) e quattro torce per ciascun lato.

Non accadde nulla.

Alle dieci, ora canonica per i grandi riti religiosi, il corteo che piangeva la scomparsa del dottor Morali era composto da una marea di popolo. I preti erano saliti a trenta, le torce a venti, la gente era incalcolabile. Non mancava nessuna autorità che avesse voce in capitolo in campo provinciale. E s'andava anche oltre.

Il sole batteva di brutto. Nessuno avrebbe saputo distinguere quante di quelle gocce che rigavano i volti si dovessero ascrivere a sudori, piuttosto che a lacrime. La commozione non poteva comunque essere malintesa perché aveva provocato a tutti la pelle di gallina. I rintocchi delle campane a morte non avevano lasciato tregua ad un angoscia che era penetrata persino nell'aria. Il diapason era stato toccato al cimitero, quando il senatore Belotti e il dottor Daina avevano pronunciato toccanti orazioni, compiangendo lo scomparso ed il tragico momento che la comunità di San Giovanni Bianco stava attraversando.

All'indomani le scene di cordoglio e di intensa partecipazione si erano ripetute a Camerata. Funerale con cinque bare in un piccolo centro: roba da dare di volta il cervello!

La chiesa, che il paratore Volpi di Bergamo aveva decorato a lutto con particolare maestria, le aveva con tenute a stento, al centro della navata: sulla destra quelle del segretario Giudici e della figlia Valeria; sulla sinistra quelle del calzolaio Ghilardi e del cursore Giupponi; in mezzo, in posizione elevata, la cassa di noce del parroco don Filippi, coperta da un lungo drappo nero, con sopra una croce d'argento ricamata. Il tumulto appariva circondato da ventiquattro torce, quante non se n'erano mai viste.

Con il cuore spezzato dal dolore per la scomparsa del condiscipolo ed amico, aveva celebrato e benedetto le salme il prevosto della Pianca, don Paleni, che tra i primi, messo in allarme dal piccolo Benèto, si era dovuto render conto dell'immane tragedia venuta a colpire le popolazioni dove il timor di Dio era di casa.

Dalle cantorie erano scese, solenni, le note della messa a tre voci del Vittadini, eseguita con rara perizia dalla "Schola cantorum" di San Pellegrino.

In tutti un presentimento, che via via assumeva lo spessore della convinzione: che qualcuno, dall'alto delle rocce, spiasse. Lo sapevano là, ed i rintocchi delle campane non potevano non essergli giunti come colpi di martello sull'epidermide della coscienza.

Piangeva? Provava il brivido della disperazione? Si era pentito?

La Venturosa non mandava echi!

Il rastrellamento continuava. Erano arrivati anche dei cani poliziotto che avevano destato la viva curiosità della popolazione. Ormai tutto il versante, dalla Pianca a Cespedosio, era presidiato, ma pochi osavano andare oltre la zona proibita. Qualcuno che si era spinto in avanti era rientrato per segnalare che il Pianetti era stato avvistato appiattato in un bosco. I malghesi, che in quegli ultimi ritagli di prato prima della boscaglia mandavano al pascolo le bestie, erano terrorizzati. Pensarlo contrito ed arrendevole era vera utopia. E chi di notte poteva schiacciare un pisolino?

All'appuntamento con il Carrara il Simone non si era presentato. Aveva sentito le maglie della trappola?

Nemmeno adesso che lo avevano stretto alle corde le voci di una sua presenza altrove erano cessate. Lo avevano rivisto alla Forcella di Bura, mentre per altri aveva preso la strada, che in verità appariva verosimile, delle Porane.

Ma la cattura tardava. La stampa aveva cominciato ad appesantire i toni e le critiche. Aveva destato scalpore il servizio con il quale era uscito "Il Secolo" di giovedì 17 luglio. Duecento alpini, reclutati nei paesi dell'alta Val Brembana, anziché raggiungere i reggimenti di destinazione, sarebbero stati impiegati nella caccia a Pianetti. Il quotidiano ne indicava addirittura i comandanti: sottotenenti di complemento avvocato Attilio Calvi di Piazza Brembana e avvocato Pesenti di Gerosa. Ma altri giornali avevano subito smentito la notizia.

Macché alpini: stavano completando i preparativi per la partenza di due compagnie del 78° reggimento fanteria che avrebbero agito agli ordini del capitano Camera e dei sottotenenti Ghemi, Sfondrini e Maugeri.

Le perlustrazioni si susseguivano incessanti. Ma la mattina di venerdì 17 luglio era passata in mezzo ad una crescente delusione. Di Pianetti nemmeno una traccia.

Per altro, quando le pattuglie si erano ritirate, il Simone, che aveva occhi di lince, si era avvicinato alla baita di Carrara. Era in uno stato pietoso: eccitato come lo sono le bestie braccate e nello stesso tempo con i solchi della stanchezza disegnati in volto, gli occhi incavati.

Aveva chiesto al pastore, mentre metteva sotto i denti qualcosa, se aveva parlato con sua moglie. Il Carrara gli aveva ribattuto che il paese pullulava di carabinieri e di agenti e che, oltre tutto, si erano messi tra i piedi anche i cani poliziotto. La notizia aveva prostrato il Simone che ben sapeva quanto può essere utile un segugio nell'inseguire la preda...

Se n'era andato verso la Técia, proprio nella zona in cui il maresciallo Forti, che aveva simulato una ritirata strategica, stava perquisendo una piccola baita, grande come la capanna d'un presepe.

L'avvistamento era inevitabile: la distanza, circa seicento metri. Simone Pianetti, pescando nelle energie della disperazione, aveva risalito il canale verso il passo di Griaeggio, per poi piegare decisamente verso destra.

Aveva incespicato una, due volte. S'era chinato a bere ad una sorgente, arso dalla sete. Quando pareva ormai a portata di mano, aveva ripreso terreno. Guadagnata la cima, si era appostato tra due rocce ed aveva sparato un paio di colpi secchi.

Il maresciallo Forti aveva risposto. I carabinieri, sopraggiunti, avevano trovato un solo bossolo. Con il secondo colpo si era suicidato lasciandosi cadere in un burrone? Nemmeno per sogno! Aveva semplicemente varcato la cresta dalla quale si scende in una zona inaccessibile a chi non avesse la tempra di Simone Pianetti: il Foier.

L'inseguimento aveva permesso di scoprire il nascondiglio dell'omicida: una piccola conca appollaiata in cima ai dirupi, meno di una caverna, con alle spalle una roccia che s'incurvava a mo' di protezione. Tutt'intorno, macigni e burroni. Un nido d'aquila, dove Simone Pianetti aveva dormito per tutte le notti precedenti, esclusa la prima, trascorsa a Retaggio. Come suo ricordo, un mantello da militare abbandonato, un sacco ed una scodella d'acqua.

La taglia, che evidentemente non aveva indotto nessun coraggioso a misurarsi con la morte o con la subdola delazione, era stata elevata da mille a tremila lire.

Il Foier è uno di quegli invasi che una montagna lascia dietro di sé quando un sommovimento le lancia la cima verso il cielo. La Venturosa e il suo crinale, che scende verso il passo di Baciamorti, hanno il loro, che così si chiama.

Il Foier è una zona selvaggia, quasi inaccessibile, ma soprattutto inesplorabile. Si estende sopra Olmo e Cassiglio, visibile solo a tratti per il succedersi delle balze e per gli aloni incerti di luce che penetrano avari ad occidente. Il Foier è ricco di strapiombi, di rupi, di salti paurosi, di dedali senza uscite, di vegetazione bassa, riottosa ed avvolgente come un mantello di morte; di grotte, di imbuto che trattengono, anche in piena estate, la neve scivolata dall'alto a primavera; di trabocchetti pronti ad inghiottire chi non ne conosce i segreti. Regno di animali selvatici che nessuno va a stanare per paura di rimanere prigioniero di una natura ancora vergine.

“Non lo troverete nemmeno impiegando dieci reggimenti”, aveva sentenziato con tono grave e sincero un vecchio montanaro.

Non era un mistero per nessuno che nel Foier si nascondeva, da oltre un anno, un altro ricercato per omicidio che, nonostante i molti tentativi, non era stato ancora assicurato alla giustizia. Malgrado le delusioni precedenti, si concertava un piano che prevedeva caute puntate da Cassiglio verso i pendii sovrastanti.

L'intera zona da tenere sotto controllo era ampia: comprendendo tutto il circondano, la calcolavano in dieci chilometri di larghezza per venti di lunghezza.

I soldati erano arrivati domenica mattina, 19 luglio. In tutto centosettanta uomini. Anche il contingente dei carabinieri era stato portato a settanta unità. I soldati trovavano quartiere nella chiesetta di San Rocco, messa a disposizione della parrocchia; ma squadre isolate erano sistemate un po' dappertutto: alla Roncaglia, nell'abitazione dei macellai Locatelli in piazza Boselli e nella “Casa del popolo”, così chiamata perché ospitava tanta di quella gente

da apparire un alveare. I carabinieri erano invece alloggiati in qualche modo nella residenza municipale di via Adua, dove ogni angolino era ormai occupato da amministratori, autorità politiche, magistrati, giornalisti e curiosi. I nervi erano messi a dura prova.

Pioveva a dirotto. Ma era la giornata di riposo, meno che per i tutori dell'ordine. Tempo di tirar le somme; siccome, però, la pagina da voltare era miseramente vuota, non si erano potuti evitare astiosi battibecchi. I mandriani erano i primi ad andare sotto accusa: ostacolavano il lavoro delle pattuglie con comportamenti reticenti e colpevoli omertà. Lesinavano il cibo agli uomini che s'avventuravano in alto per le ricerche o chiedevano prezzi esosi: poi, invece, sia pure per paura, ospitavano il Pianetti. Uno di loro veniva arrestato perché, da sopra Pizzino, era stato sorpreso a mandare segnali verso il passo di Baciarmorti: proprio dove incominciava il Foiér.

Carabinieri ed agenti erano allo stremo. Gli incidenti aumentavano, anche perché gli acquazzoni rendevano viscido il terreno. Una guardia cadeva in Val Taleggio e veniva immediatamente congedata. Urgevano avvicendamenti ad uomini che da giorni stavano battendo la montagna palmo a palmo, senza un attimo di respiro. Si insisteva ancora per gli alpini, ma con lo stesso esito di prima. Le soluzioni ovvie non erano pane per i burocrati che alle complicazioni e ai timbri a secco avevano ancorato il loro potere. Ma il gioco pesante della polemica aveva ben altre radici e si disputava su ribalte di ben altro livello.

Correvano i tempi in cui i cattolici erano arroccati su posizioni integraliste, isolate e di ostentata chiusura verso opinioni ed espressioni esterne alla loro dottrina e all'applicazione che, anche per vicende secolari e non sempre ideali, ne era derivata in campo sociale (la capitolazione di Porta Pia era una piaga ancora aperta e purulenta). Nessuna collaborazione, nessun dialogo, nessun rispetto di competenze e ruoli per chi aveva osato calpestare i diritti della Chiesa!

Gli altri, dai liberali ai massoni, dai radicali agli esponenti del neonato socialismo, per non parlare degli anarchici, tiravano bordate da svellere i macigni. Gli uni per ragioni politiche ed ideologiche, gli altri per viscerale avversione ai preti. Ai loro occhi, nei quali era spesso impressionata una pellicola condita di veleno, i sacerdoti erano rei di esercitare sul popolo ed in particolare sui ceti bigotti un dominio che, se idealmente ammantato di magistero morale, toccava nella sostanza interessi terreni, scivolando nel plagio delle coscienze e lesivo dell'autodeterminazione delle persone. Il problema non si risolveva soltanto in atteggiamenti scostanti: volavano parole grosse ed il potere era visto, dagli anticlericali, come un diavolo in tonaca nera.

Pianetti era una dorata occasione per uno scontro da scintille e per una campagna contro il clero. La stampa massonica ed anarchica era partita in quarta. La "Vandea" bergamasca era stata punita per il suo oscurantismo, si scriveva. L'anticamera del Vaticano aveva messo a nudo le sue magagne. Ecco il vergognoso prodotto di una società in cui dominava il terrorismo ecclesiastico e nella quale le autorità civili restavano, per quieto vivere, passive finché il parroco dominava il sindaco, il segretario comunale, il medico condotto e il giudice conciliatore e cioè tutti coloro che, per investitura o per

missione, avrebbero avuto la responsabilità di dire la loro. Invece no, era il prete che dichiarava guerra ai cittadini che non s'inginocchiavano, che arringava dal pulpito, che brigava in sagrestia e, peggio ancora, che carpiva segreti dove il riserbo doveva essere assoluto. Per non dire dei tirapiedi di cui disponeva a piacimento. E tutti sottomessi, tutti ad obbedire e tutti ad ossequiare.

Pianetti era il perseguitato. Gli avevano dato addosso senza pietà e senza concedergli attenuanti. La miglior dimostrazione era che ora la popolazione lo proteggeva.

Ne avevano inventate d'ogni sorta per rendere la dose indigesta. Persino che il Simone andava compreso, capito e scusato. C'era chi lo ricordava - questa era grossa! - un buon cattolico praticante e chi diceva di sapere che alle ultime elezioni aveva votato per i democratici di Belotti e non per il partito dell'ordine di Carugati.

Il popolino s'era lasciato adescare. Per quegli strani processi psicologici che vedono le parti invertirsi, innescandosi i quali la guardia diventa ladro ed il criminale un cavaliere senza macchia e senza paura, che spingono a parteggiare per chi scappa e mai per chi, con legittima ragione, insegue, Pianetti stava diventando un eroe. Gli stavano costruendo attorno un'aureola in cui, probabilmente, lui stesso non si sarebbe riconosciuto.

Persino le donnette s'illanguidivano in ipotesi di perdono se avesse cessato la latitanza e promesso di non commettere altri sbagli. Per gli uomini era un invincibile avventuriero che teneva in scacco la polizia.

Da Milano era arrivata una lapidaria cartolina per il sindaco, il cui testo plaudiva alla "purificazione di quei luoghi soggiogati al potere del prete". Sui muri, nottetempo, era comparso un proclama che aveva destato scalpore e sgomento:

"Viva Pianetti!"

Anche gli studiosi, con le loro dispute pelose, erano scesi in campo. Per i cultori di diritto penale, che erano imbevuti di teorie lombrosiane, Pianetti impersonava il delinquente nato, cui era bastata una scintilla per scatenare i meccanismi interiori di una criminalità congenita. Per i discepoli di una giovane disciplina, la sociologia, Pianetti era invece il prodotto di una società malata, che gli aveva trasmesso, suo malgrado, i prodromi della violenza.

Insomma, a dispetto di un bel temporale domenicale, non era mancato un clima incandescente, accanto ad una ribalta per vanitose dissertazioni. La scabrosa pubblicità della strage aveva, nella giornata di riposo, attirato non pochi turisti; dopo la tremenda paura delle giornate precedenti, qualche comitiva s'era spinta verso le montagne. Con loro erano arrivati altri trenta carabinieri. Ormai lo schieramento dei reparti che davano la caccia a Pianetti era imponente.

Il brigadiere Gargioni, che non trascurava nessuna alternativa, aveva preparato una lettera per il Simone, che iniziava con espressioni accorate della moglie e proseguiva con un invito molto umano del tutore dell'ordine a costituirsi, assicurando che nessuna protezione o garanzia gli sarebbe stata negata in attesa del processo. L'aveva consegnata al pastore Carrara, convinto che il Pianetti lo avrebbe di nuovo avvicinato.

Ma dopo la domenica era passato anche il lunedì e di Pianetti nemmeno un indizio. Da quando, il venerdì precedente, s'era buttato nel Foiér, nessuno aveva registrato il minimo movimento.

Suicidato? Morto di stanchezza? Caduto in uno dei tanti burroni del Foiér?

Ma nel Foiér Pianetti non c'era.

Se n'era andato!

Era accaduto la domenica mattina, 19 luglio. Risalito in cresta per controllare le manovre, che pensava nella circostanza rallentate, dei suoi segugi, si era appisolato. Da giorni non dormiva ed il sonno stava diventando la sua condanna.

Quando si era stropicciato gli occhi, aveva scorto una pattuglia a qualche decina di metri dal suo occasionale giaciglio. Un providenziale banco di nebbia lo aveva salvato. Si era ributtato nel Foiér.

Ma aveva capito che il cerchio si stava stringendo. Doveva cambiare aria.

Era passato per il Vendül Nuovo ed aveva preso la strada delle Porane. I sentieri erano una labile traccia che in pochi avevano calpestato. S'adattavano agli arcigni contorni della montagna, come piccoli orditi di aerei cornicioni. Ogni tanto s'interrompevano sopra strapiombi paurosi per riprendere oltre, dove solo una vista acuta ed allenata li sapeva riscoprire ricominciati.

Quante volte, nelle sue battute di caccia, s'era dovuto caricare il cane in spalla, povera bestia che, in preda alle vertigini, mandava guaiti ed era assalita da tremiti convulsi...

Aggirato il blocco, si era portato verso Valtorta, risalendo il versante sopra il Cantello così da uscire alto rispetto ad Ornica. Si sarebbe diretto alla volta della Val Gerola, guadagnata la quale era subito Valtellina e, ad un passo, terra di Svizzera.

Ma sotto il pizzo dei Tre Signori una squadra che presidiava quell'arco di Prealpi occidentali lo aveva intercettato.

Non gli era rimasto che ripiegare. Risaliti, con il cuore in gola, altri versanti impervi e distanti dalle vie che riteneva battute, aveva esaurito le sue energie nei pressi di una baita sopra Santa Brigida. Continuare in quelle condizioni non era possibile. Era allo stremo.

Si era deciso, aveva varcato la soglia: nessuno! Le scorte di stracchino trovate si erano presto assottigliate. Per calmare la sete aveva munto la capra. Poi era piombato in un sonno incontenibile, badando, prima di chiudere gli occhi, di legarsi una cordicella alla caviglia, dopo averla ancorata al catenaccio dell'uscio.

Quando il carbonaio Santi aveva aperto, non senza qualche problema, la porta, lo aveva trovato sconvolto dall'inopinato risveglio, con la carabina puntata.

In cambio dei magri alimenti di cui si era appropriato, il Pianetti aveva ceduto al montanaro cinque cartucce per la caccia al camoscio, di quelle che lui aveva impiegato contro ben altra selvaggina.

Santi lo aveva consigliato di riposare almeno qualche ora.

Il Simone che lontano dai suoi paraggi si nutriva di sospetto come chi si sente braccato in casa altrui, si era coricato all'aperto. Lo scoramento lo stava demolendo: il pastore aveva trovato, nei pressi della capanna, dei tubetti di stricnina semivuoti. Ma, dopo averli aperti, il Simone non aveva avuto il coraggio di metter mano a dei propositi che già in precedenza erano abortiti.

Il martedì 21 luglio non aveva resistito alla nostalgia dei suoi posti e della sua gente, l'avesse pur dovuta vedere da lontano con il cannocchiale; ed era ritornato nel Fojiér prima e, poi, intorno al passo di Grealès. Lo avevano notato acquattato nel bosco detto "della riserva".

Cercava il Carrara, che ormai aveva assunto il ruolo di corriere oltre le linee nemiche. Intanto era passata una settimana. I risultati erano rimasti una pia illusione e la tensione aveva ripreso a muoversi verso voltaggi insostenibili.

Alle violente reazioni della stampa cattolica contro gli spregiudicati attacchi delle correnti radical-massoniche, gli anticlericali avevano replicato senza ritegno, liberando la bocca a volgari impropri.

Raccoglieva nuovi aderenti la sindrome dell'inversione delle parti, dalla quale anche la povera gente si lasciava abbindolare.

Così don Filippi era stato dipinto come il Torquemada di Camerata; il segretario Giudici, nient'altro che un ottuso servo dello stato e del comune, che si negava spesso alla compilazione degli atti (a dispetto degli encomi che, proprio per la sollecitudine nell'espletamento delle sue funzioni, aveva ricevuto dai suoi superiori).

Valeria era stata tacciata d'essere una linguacciona, testarda e prepotente come il padre (a nulla rilevava che, pur in età ormai matura, appartenesse alle "Figlie di Maria") e avanti, a questa stregua, con gli altri. Chi la pensava in modo diametralmente opposto era dovuto insorgere per evitare che la memoria delle vittime venisse sporcata senza pudore.

Pianetti, per contro, era diventato un pio, un bonaccione, un marito che rispettava, anzi adorava, la moglie; un uomo rovinato dall'invidia e da chi si era assunto il ruolo di paladino degli interessi altrui.

Stavano componendo un ritratto che, raro da trovare su una lapide, appariva ripugnante veder tracciato intorno ad una persona che, lo si volesse o no, aveva spento la vita in sette persone.

Non è vero, ribattevano i primi: la trattoria era stata comperata da Pianetti per undicimila lire ed era stata rivenduta, dopo i chiacchierati provvedimenti, a undicimilacinquecento lire.

Non solo, ma il Simone aveva costretto il fratello a cedergli "gratis et amore Dei", una cascina per poi rivenderla per la bellezza di novemila lire.

Insomma, i panni sporchi erano stati lavati in pubblico, a colpi di articoli e di discussioni concitate. Tenevano banco le parole caustiche che alle vicende dedicava un ignoto redattore, il quale, sotto lo pseudonimo di "Medico panciuto", riempiva le colonne di piombo della rivista "Le Valli Seriana e Brembana".

I circoli cattolici, la cui cultura non disdegnava i ritornelli da cantastorie, avevano ribattuto appropriandosi, nelle recite davanti al camino e nelle stalle,

di una anonima aria, venuta dalle fiere e dai mercati, sui toni di una ballata che equivaleva ad una condanna:

“A San Giovanni Bianco, ridente paesello  
ed anche a Camerata un uomo triste e fello  
or ora strage esso compì  
e poi quel vile se ne fuggì.  
Il primo a restar vittima fu un dottore,  
uomo caritatevole, stimato e di buon cuore.  
La man terribile torna a caricar  
e nuove vittime corse a cercar  
Poi corse a Camerata. Là fuor del sacro tempio,  
uccise cursore e parroco,  
senza fermar quell’empio  
la man terribile...  
L’ultima a restar vittima fu una buona vecchietta  
uccisa anch’essa per vendetta.  
Noi però i figli non li tocchiam  
e la onesta moglie la rispettiam”.

Chi non parteggiava né per la vittoria della giustizia, né per la rivincita dell’oppresso, vedeva nella latitanza del Pianetti un’impresa sportiva, in cui un concorrente individuale teneva testa ad uno schieramento di squadre. A dir poco, un Guglielmo Tell orobico!

Buon ultimo, a sollevare argomenti per discordie e pareri di aspro contrasto, era arrivato il Fisco, riconoscendo che verso il Pianetti aveva calcato la mano. Accettandone i ricorsi, gli aveva ridotto le pendenze tributarie: “Ergo - avevano subito sentenziato - lo avevano proprio tirato per i capelli!”.

Anche i pastori avevano reagito alle critiche e ciascuno aveva episodi da raccontare su vere e proprie rapine che erano state perpetrate a carico delle loro stalle nelle quali, sostenevano, era sparito di tutto. Altro che boicottaggio!

Il solo che non entrava in dispute era proprio il maggior interessato: Simone Pianetti. La taglia, su proposta di Bortolo Belotti, era stata ulteriormente elevata a cinquemila lire, ma la conclusione non era mutata: buio completo.

Le ricerche si erano spostate. Piano, piano, la voce sull’occasionale bivacco di Santa Brigida era trapelata e ora lo cercavano, con maggior convinzione, in Alta Valle, sui pascoli di Gambetta, a Ca’ San Marco, alla Fontana di Papa e ai Grasselli. A complicare i rastrellamenti, era uscito dalla tana anche quell’altro delinquente che, da oltre un anno, si era eclissato nel Foiér. Il suo passaggio nei paesini e nelle contrade della zona era segnato dagli stupri che subivano le ragazzine.

Incominciava a circolare la voce che si stava preparando la costituzione di Pianetti... Quali indicazioni deponessero per questa svolta, che sarebbe apparsa clamorosa, nessuno lo dichiarava, ma la stampa ne parlava ormai a chiare lettere. Quelli che davano ad intendere di saperla lunga consigliavano, anzi, di tener d'occhio i passi occidentali delle nostre Prealpi e le località di Roncobello e dei Laghi Gemelli in particolare, perché, si supponeva, Pianetti si sarebbe consegnato agli agenti dell'ordine solo dopo un accordo in presenza dei familiari che stavano per togliersi dalla ribalta ancora incandescente di San Giovanni Bianco per rimettere su casa a San Gallo.

Ma taluni, ai quali le divise davano sui nervi, si spingevano a proporre il ritiro delle truppe, la cui presenza poteva essere d'ostacolo all'operazione e che, come qualcuno si era già preso la briga di calcolare, era già costata alle pubbliche casse, in mantenimento, la bella somma di lire cinquemila.

Ad un Pianetti remissivo e pentito non credevano coloro che, in diverse circostanze, avevano dimostrato di scegliere le giuste norme.

Quasi alla chetichella, costoro avevano continuato a sorvegliare i dirupi che si estendevano tra il Cavallo, il Pegherolo e il monte Secco.

Ed è proprio in quella direzione che qualcuno stava per muoversi.

Il 29 luglio del 1914 era un mercoledì, destinato a rimanere scolpito a caratteri cubitali nella storia dell'umanità non meno che nell'angoscioso dramma scavato dal "Dies irae" di Simone Pianetti.

Il mondo era in ebollizione per via di un ultimatum inviato un mese prima dalla grande Austria ad uno staterello slavo, ultimatum che era scaduto senza risposta, perché risposta non ci poteva essere. La parola passava ai cannoni ed era: la prima guerra mondiale!

Le tenebre avevano da poco avvolto San Giovanni Bianco, quando un sasso percuoteva le griglie di casa Pianetti. Nino era sceso incontro a quell'ombra, che pareva essere evaporata dal greto del Brembo. "Sono Todeschini, tuo padre ti aspetta sul monte Pegherolo".

All'indomani, con le cautele che le circostanze rendevano inevitabili, i due si erano messi per strada, in bicicletta fino a Piazza Brembana per proseguire poi a piedi. Giacomo Pianetti recava con sé una lettera che le autorità gli avevano consegnato, come una cambiale in bianco, sapendo che, prima o poi in qualche posto delle Prealpi, direttamente o per il tramite delle ormai tante persone che avevano interesse ad agevolare un incontro, il contatto con Pianetti sarebbe avvenuto.

Proprio per questo, Nino era stato munito di una specie di lasciapassare per non incontrare ostacoli ai posti di blocco. Ma ad Olmo, qualcuno non aveva esitato a pedinare i due che si erano avviati verso Piazzatorre. Nino Pianetti e il Todeschini avevano allora minacciato di desistere dalla missione. Non erano stati ulteriormente disturbati. Erano arrivati alla baita del Pegherolo alle quattro e trenta del giorno successivo.

L'uomo stava ritto sulla soglia della capanna, la sagoma ancora slanciata ed eretta, lo sguardo d'aquila invecchiata. Era riuscito a recuperare quelle energie che, nei primi giorni, aveva dovuto sperperare per sottrarsi alla caccia spietata che gli avevano mosso e per soffocare la tensione che lo strangolava.

Nino gli aveva consegnato la lettera che incominciava con accorate espressioni della moglie, proseguiva con un bonario e conciliante invito delle autorità a costituirsi ed era suggellata, in calce, dalle firme di tutti i suoi figlioli, compreso lo scarabocchio di Carolina, alla quale qualcuno aveva guidato la mano.

Simone aveva raccomandato a Nino di curarsi dei fratelli, di proteggere la madre ed aveva elevato un'implorante preghiera perché crescessero onesti e non imitassero, per nessuna ragione, il suo esempio.

Chi lo aveva voluto un eroe, era servito!

Aveva bevuto solo un sorso dalla borraccia di cognac che Giacomo aveva portato con sé ed assicurato il suo primogenito che non aveva debiti con nessuno. In queste occasioni gli sciacalli non mancavano mai! Anzi, aveva consegnato a Nino le tremila lire che gli erano rimaste in tasca. Aveva concluso, con tono sibillino, che non lo avrebbero trovato, né vivo, né morto.

Il commiato poteva assumere tratti patetici, ma Simone Pianetti non aveva rinunciato alla sua scorza. Era rimasto sulla soglia della baita, con la carabina a bandoliera, aveva salutato Giacomo, che scendeva, con un cenno rapido della mano e poi era scomparso dietro ad un cocuzzolo.

Che anche questa volta non volesse metter fine ai suoi giorni, lo si era incominciato a capire qualche giorno dopo, quando a Bortolo Belotti era pervenuta una lettera, redatta in bella calligrafia e scritta in buon italiano, nella quale Simone ringraziava il senatore per il suo interessamento, assicurava un sincero pentimento per i misfatti compiuti e non escludeva una sottomissione alla giustizia.

Bortolo Belotti gli aveva risposto, sempre in termini civili, ma risoluti, che ci contava.

Ma la certezza che era vivo la si era avuta qualche giorno più in là, ad agosto inoltrato, quando una pattuglia che rastrellava la zona a monte di Piazzatorre si era vista arrivare sotto tiro un camoscio. Un agente non aveva resistito alla tentazione ed aveva sparato. Il rimbombo aveva svegliato Pianetti che dormiva nei paraggi. Le sue sicure tracce erano state rinvenute in una malga che si trovava a breve distanza.

Ci aveva rimesso il pastore che come aveva dovuto ammettere, lo ospitava ormai da quindici giorni: in pratica da quando Pianetti se n'era andato per la seconda volta dal Foiér. Arrestato!

Poi il buio pesto.

La stampa aveva diradato i suoi servizi. Gli inviati erano stati spediti altrove, dove le vittime si contavano a migliaia. A mano a mano i soldati erano stati ritirati. Anche se il nostro "24 maggio" non era ancora arrivato, la mobilitazione era stata decretata ed ogni reparto era stato posto in preallarme, pronto a varcare i fiumi e a sveltare sui monti sacri per la Patria.

Ma San Giovanni Bianco era rimasto un paese in stato d'assedio. Nessuno aveva ripreso la tranquillità di prima.

Al tramonto le case venivano ancora sbarrate e le strade continuavano a rimanere deserte, nonostante si fosse ormai a settembre e le prime tramontane preannunciassero un inverno che odorava di guerra. Due guardie

continuavano a montare sorveglianza ininterrotta accanto, soprattutto, al sindaco di Camerata, che l'aveva scampata bella, al segretario di San Gallo, Orlandini e al Piero dell'Acqua, detto Piero del Sul.

Il processo non venne mai celebrato. Il collegio giudicante, che tanto sollecitamente si era costituito, dovette dichiarare la sua impotenza, nonostante avesse raccolto un voluminoso incartamento istruttorio.

Lo stato di guerra aveva introdotto nell'ordinamento norme sostanziali e processuali di carattere eccezionale, per cui si andava per le spicce. Prescrizioni e decadenze imperversavano. Che se ne potesse avvalere anche il Pianetti non era, in verità, un risultato di cui la giustizia potesse vantarsi, ma il diritto non conosce rimpianti, nè pesa i battiti delle coscienze. Eppoi, sogghignava qualcuno, il Guglielmo Tell orobico godeva di protezioni dall'alto.

Del resto, per quale ottusa consolazione avviava un processo se mancava proprio il personaggio che lo avrebbe reso clamoroso?

Lui, Simone Pianetti!

Finita la storia? La storia sì, ma le leggende non chiudono mai i loro capitoli, perché lo spirito umano aspira a varcare la soglia delle avverse realtà per adagiarsi nei sogni, che ciascuno piega ai suoi desideri.

Dicono, quelle, che tanti anni dopo un vecchietto, ormai cadente e tremolante, avesse bussato alla porta di una casa, che distava un tiro di schioppo da Milano.

Qualcuno aveva aperto. Non erano corse parole, solo un abbraccio...

-----

*Angelo Gozzi* , nato a San Giovanni Bianco il 7 gennaio 1935, vi morì il 25 agosto 1984. Laureato in giurisprudenza presso la Statale di Milano, svolse l'attività professionale presso l'Italcementi, come esperto di legislazione finanziaria e fiscale. Appassionato di sport ed amante di montagna, fu animatore di molteplici iniziative di carattere associativo e culturale. Tenente degli Alpini, fu a capo del gruppo Alpini di S. Giovanni Bianco dal 1966 al 1984. Dotato di ampia cultura, ha pubblicato diverse opere di narrativa, storia ed economia. Nel 1980 il Presidente Sandro Pertini lo nominò Cavaliere della Repubblica.

-----

Edizione a cura del sito internet

[www.sangiovannibianco.com](http://www.sangiovannibianco.com)

Si ringraziano i famigliari di Angelo Gozzi, Tarcisio Bottani, Antonio Tarenghi  
e la Pro Loco per la concessione dei diritti di pubblicazione.

San Giovanni Bianco , Aprile 2001